

## Intervista

«Tutti i miei libri nascono dal fascino per un personaggio. È così che ho deciso di raccontare il Cile attorno al 1540». Parla l'Allende, che ha appena scritto un romanzo dedicato alla dominazione durante il XVI secolo

DI GIANFRANCO GRECHI

Incontriamo Isabel Allende quando ha appena concluso il suo ultimo romanzo. Si tratta di un'opera sulla conquista del Cile ambientata nel 1540. Ci spiega: «Stavo studiando la storia di quel periodo e sono rimasta affascinata da un personaggio, come è successo per Zorro. Tutti i miei lavori iniziano così, dall'affinità con un protagonista». La conquista del Cile, che in linguaggio indigeno significa "neve", si compie per mano degli spagnoli a partire dalla metà del XVI secolo. Da una parte erano schierati i sanguinari conquistadores Pizarro e Pedro de Valdivia, dall'altra la popolazione indigena degli Araucanians che ebbe il merito di resistere all'invasore per oltre un secolo. Come testimonia l'opera di pros-

# Storia di Isabel e dei conquistadores

dono. «Esteban Trueba è in fondo un uomo onesto, fermamente convinto di essere stato chiamato da Dio a dare lavoro alla povera gente che sarebbe altrimenti vissuta in miseria, senza casa ed educazione. La sua coscienza è pulita. Anche quando esercita violenza nei confronti della sua famiglia, ragiona sempre con la logica del patriarca, del padre che ha la responsabilità di condurre nella giusta direzione ad ogni costo. In questa logica il suo

modo di pensare è onesto, sbagliato ma onesto. Ho conosciuto molte persone come Esteban Trueba nella mia vita. Mio nonno senza macchiarsi dei crimini di Esteban era una di queste». In questo mondo di violenza, emerge l'universo dei personaggi femminili della Allende che contrasta la cultura "machista" del tempo, donne che sopravvivono alla prigionia, agli stenti, alle violenze e che non si rassegnano mai: «La mia vita è stata segnata

dalla femminismo, la mia generazione ha fatto la transizione verso quel femminismo che ha cambiato molte cose nella cultura del tempo. Le donne sono state una parte importante della mia vita, mi hanno aiutato nei momenti difficili a cominciare da mia nonna e poi mia madre e mia figlia. C'è un profondo senso di solidarietà tra le donne, non c'è rivalità, mentre nell'uomo c'è sempre un elemento di competizione, di gerarchia, di potere. Il mio

femminismo nasce dalla cultura in cui sono vissuta, ove alle donne non era permesso di parlare e se lo facevano erano zittite, dovevano essere accondiscendenti, dolci ed eleganti, questi erano gli aggettivi per le donne». Nel 1992 Isabel Allende perde la figlia Paula, colpita a soli 28 anni da un disordine metabolico ereditario che la portò prima al coma e poi alla morte. Ispirata da questo vicenda scrisse un libro di memorie (Paula) frutto degli appunti presi al capezzale della figlia. «Paula morì il 6 dicembre 1992 e un mese dopo, l'8 gennaio, ho cominciato a scrivere perché ero certa che se non lo avessi fatto sarei morta anch'io. Ho rivissuto tutti i momenti di quel terribile anno e scrivendoli ho messo ordine alla confusione. Quello che è successo a mia figlia è stato terribile ma quello che è accaduto alla mia famiglia è stato straordinario: ci ha avvicinati l'uno all'altro, siamo diventati più forti e ciò non sarebbe mai suc-

«La mia vita è cambiata in quell'altro 11 settembre, quello del 1973 con il golpe. Ma oggi con un presidente donna, Michelle Bachelet, il Cile può voltare pagina»

cesso senza quella tragedia. La sofferenza apre il cuore ed è la porta verso la compassione». Sono ormai diciotto anni che Isabel Allende vive in California, alla domanda se avesse mai pensato di trasferirsi in Cile dove peraltro è potuta rientrare dall'esilio solo nel 1988, risponde seria: «Sì, un anno fa, quando Bush è stato rieletto, ero pronta a fare le valigie». Provo a provocarla: «Supponiamo che alle prossime elezioni si candidi Condoleezza Rice, la prima donna nera presidente degli Stati Uniti, un trionfo per l'emancipazione femminile, la voterebbe?». «No», risponde. «Io non voto in base al sesso o alla razza, voto per la persona. In Cile per la prima volta una donna è stata eletta presidente, Michelle Bachelet, ma spero che gente l'abbia scelta non solo perché è una donna». Le chiedo ancora se ha mai pensato di entrare in politica, di candidarsi in Cile, riprendendo l'eredità dello zio assassinato dai militari. Anche in questo caso la risposta è secca: «No, non sono un animale politico, anche se la politica è in tutti i miei libri perché fa parte della vita. Mi trovo molto meglio da sola nel mio studio a scrivere piuttosto che fuori in balia nel mondo».



Santiago del Cile, settembre 1973 ultima foto di Salvador Allende dalla finestra del palazzo presidenziale

## CHI È

## Dalla casa del nonno all'inferno di Pinochet

Isabel Allende (nella foto sotto) è nata a Lima, in Perù, nel 1942, ma è vissuta in Cile fino al 1973 lavorando come giornalista. Dopo il golpe di Pinochet si è stabilita in Venezuela e, successivamente, negli Stati Uniti, dove vive in



California. La madre, Francisca Llona Barros, divorzia dal padre, Tomás Allende, quando la scrittrice ha solo tre anni: Isabel non conoscerà mai suo padre. Sola, con tre figli, la madre si trasferisce a Santiago del Cile, nella casa del nonno (rievocata poi ne «La casa degli spiriti»). Sarà aiutata dallo zio Salvador Allende, poi trucidato dai militari. A 19 anni si sposa con Miguel Frias (1962), con cui avrà due figli: Nicholás e Paula. In questo periodo diventa giornalista. L'11 settembre 1973 subisce il colpo di stato militare guidato dal generale Augusto Pinochet: la scrittrice s'impegna a favore dei perseguitati. Decide di emigrare e si ferma per tredici anni in Venezuela. Comincia a scrivere. Nell'autunno del 1982 «La casa degli spiriti», una cronaca familiare sullo sfondo del mutamento politico ed economico nell'America latina, viene pubblicato a Barcellona. Da quel momento in poi, sarà un successo dopo l'altro, da «D'amore e ombra» fino a «Paula», sulla morte della figlia 28enne, passando per «Eva Luna». In Italia è edita da Feltrinelli.

sima pubblicazione, la storia di Isabel Allende è legata a filo doppio a quella della sua terra, il Cile. Nata il 2 agosto 1942 a Lima, in Perù, a tre anni si trasferisce con la madre dai nonni materni a Santiago del Cile. La fantasia, l'arte oratoria e la forte spiritualità della nonna e della madre sono i caratteri che acquisisce e che l'accompagneranno per il resto della vita. Anche per Isabel Allende l'11 settembre è una data tragica tuttavia non è quella delle Torri Gemelle di New York. È il giorno del golpe cileno del 1973: «Quell'11 di settembre penso di aver perso la mia innocenza. Fino ad allora ero veramente convinta che il mondo fosse un posto felice abitato da gente fondamentalmente buona. Il giorno del golpe militare mi resi conto che esisteva una dimensione di violenza e crudeltà che non conoscevo, un male con cui ho dovuto imparare a convivere». C'è un'analogia tra il terrore di quelle due date che segna un cambiamento drastico: «Quel giorno la mia vita cambiò: avevo la mia casa, la mia famiglia, il mio lavoro, il mio piccolo nido che mi ero costruita col tempo. Quel giorno tutto ciò scomparve. Fui come gettata nel mondo, coinvolta in azioni alle quali mai prima avrei pensato di partecipare: nascondere persone ricercate, farle entrare di nascosto nelle ambasciate, far uscire informazioni segretamente dal paese, vedere i miei amici scomparire, sentire i racconti dei centri di tortura a Santiago e nel resto della nazione». Nel romanzo *La casa degli spiriti*, che da questi fatti trae ispirazione, al tema della violenza e della sopraffazione si affianca quello del per-

## visti da fuori

## Italoamericani, Belpaese e (presunte) ombre razziali

DI EDOARDO CASTAGNA

Lo sapevate che in Italia, a fine Ottocento, c'è stata una pulizia etnica? Carestie indotte, mezzo secolo prima di Stalin? E che il governo italiano, in un attacco di schizofrenia, considerava gli italiani una razza inferiore? No? Allora leggete il divertente - suo malgrado - volume *Gli italiani sono bianchi?*, appena tradotto da Il Saggiatore (a cura di Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno, pagine 384, euro 19,50). Una raccolta di saggi sul



Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco

rapporto che i nostri emigranti, cent'anni fa, ebbero con una società statunitense fortemente marcata dalle divisioni razziali. Tema di indubbio interesse: peccato che i contributi siano piuttosto deboli. E, quel che è peggio, infarciti di crononerie. Soprattutto quando gettano un'occhiata sul Paese che i nostri emigranti si lasciavano alle spalle. Per quel che riguarda il tema portante - se gli italiani fecero fatica a vedersi riconosciuti lo

status di «bianchi», decisivo in un'America che sulla «linea del colore» impostava ogni rapporto socio-economico -, i vari contributi non riescono a mettersi d'accordo. Louise DeSalvo parla di vessazioni e disprezzo. Due pagine dopo, Thomas A. Guglielmo la smentisce a chiare lettere. Per la DeSalvo, si pensava che l'italoamericano, «non del tutto pulito, non del tutto affidabile, non del tutto rispettoso della legge». Non proprio «negro» ma quasi, insomma. Per Guglielmo, al contrario, «gli italiani erano comunque accettati come bianchi e si giovavano dei molti benefici che derivavano da questo status». E allora? Invano si cercherebbero lumi nei contributi seguenti. Si spazia senza ordine dalle ricostruzioni nel dettaglio di minuscoli episodi ottocenteschi a esperienze individuali di pochi anni fa. I saggi sono un'accozzaglia di ricordi personali e riflessioni a ruota libera di italoamericani abilitati a parlare solo in quanto tali. Ci sono una poetessa in cerca di editore, un produttore di musica *hip-hop*, una regista di cortometraggi. Il grosso è formato da docenti di università minori sparse negli Stati Uniti. Improbabile che da questa orchestra possa saltar fuori un concerto meritevole di essere riprodotto anche in Italia. Un libro inutile, allora? Peggio: un libro dannoso. Perché qua e là saltano fuori incredibili distorsioni della nostra storia, che dimostrano non soltanto la scarsa conoscenza che se ne ha in America - problemi loro, verrebbe da dire -, ma anche l'inaccettabile superficialità che spesso accoglie, un po' provincialmente, tutto quello che viene dall'estero e che, quasi per investitura divina, dovrebbe illuminare la nostra ignoranza su noi stessi. Lo si è visto ripetutamente, in questi mesi di campagna elettorale, a proposito dei giudizi - sprezzanti, infondati e pure fuori bersaglio - schiacciati in prima pagina dalla stampa internazionale. A-

naloga superficialità si riscontra in *Gli italiani sono bianchi?*: dove si apprende che, dopo l'unità, un governo del Nord (che tuttavia includeva ministri di tutt'Italia) impose «pratiche latifondistiche» al Sud. Come se prima i baroni meridionali non possedessero tenute vaste come province. E poi si legge di «politiche di impoverimento messe in atto dal governo», si presume colto da raptus masochista. Di «fame imposta ai contadini e ai braccianti del Mezzogiorno, che oggi appare come una forma di "pulizia etnica"». Di un'Italia, anche quella di oggi, «dove il regionalismo fa temere il collasso dell'identità nazionale». E siamo al surreale - di un'Italia «il cui governo considerava gli italiani ritardati o inferiori». Un'ultima annotazione, a beneficio dei traduttori. Quando, in un'opera in inglese, si trova una frase attribuita a un italiano, forse non è del tutto ozioso fare il piccolo sforzo di cercare chi fosse, e mettere tra virgolette l'affermazione originale. Altrimenti si arriva al ridicolo

Esce uno studio sull'integrazione dei nostri emigranti. Che, giunti alla quarta o quinta generazione, si perdono in banalità e svarioni storici

Carlo Luigi Farini - che era luogotenente, con poteri pressoché assoluti, nella Napoli appena liberata dai Milite, non un qualsiasi «messo del re» come scrive Donna R. Gabaccia - non scrisse a Cavour: «Questa è Africa: i beduini sono il fiore della virtù civile in confronto a questi contadini», bensì: «Questa è Africa: i beduini a riscontro di questi cafoni sono fior di virtù civile». Insomma, un po' d'orgoglio: non siamo banali contadini. Siamo cafoni.

## APPUNTAMENTI

## VAHRAMIAN E GLI ARMENI

«La diaspora della mente. L'arte e la cultura tra Oriente e Occidente» è la serie di mostre in contemporanea di Herman Vahramian, intellettuale e artista che si è occupato di integrazione tra le culture, e sul musicologo Ludwig Bazil e le Oemme edizioni, da domani alla Casa Armena di Milano (piazza Velasca 4).

## SCARPITI E IL DOLORE

La Fondazione Giovanni e Carmela Scarpitti presenta l'opera «Il mistero del dolore» di Giovanni Scarpitti (Piemme) domani alle 18.30 nel Chiostro del Sacro Cuore di Trinità dei Monti a Roma (piazza di Trinità dei Monti 3). Intervengono padre Salvatore Discepolo, padre Edoardo Cerrato e il professor Sergio Marconi.

## CULTURA E SOCIETÀ



la recensione

## Dante e Brodskij, Jedi nelle guerre stellari della poesia

DI PIERANGELA ROSSI

Immaginare Dante come uno dei guerrieri buoni di *Guerre stellari* con una spada di luce che è la sua poesia, immaginare Josip Brodskij come colui che si contrappone, in quanto poeta, all'impero, nel suo caso l'impero russo. Tra queste due immagini è fisicamente racchiuso, tra copertina e quarta di copertina, il libro di Roberto Galaverni *Il poeta è un cavaliere Jedi. Una difesa della poesia*. Galaverni è ormai critico di lungo corso, è autore di un'antologia di *Nuovi poeti italiani contemporanei*, degli anni Novanta (Guaraldi) e del volume *Dopo la poesia. Saggi sui contemporanei* (Fazi). La tesi del libro, vista attraverso mille sfaccettature, molti poeti, da Dante a Magrelli, è limpida: la poesia vive della forza del linguaggio che usa, in forza di questo può opporsi all'impero e a qualsivoglia ideologia o oppressione. «La Szymborska parla di slogan, Pasolini di formule, Brodskij di ripetizione, Zanzotto di stereotipi, ma il discorso è in ogni caso lo stesso: dentro alle modalità ripetitive delle cosiddette frasi fatte, che sono sempre morte e mortificanti, la poesia e la letteratura vengono meno alle forze della lingua e dunque a se stesse. (...) E infatti la lingua il solo punto di appoggio, il prisma o la sfera magica, attraverso cui un poeta può dare realtà alla sua visione delle cose». La poesia non è però in Galaverni ipostatizzata: parte sempre da concreti scrittori, da concrete citazioni. Però ha questa idea della lingua un po' magica: «Anche un'idea possibile di giustizia poetica deve essere intesa prima di tutto come un rendere giustizia alla lingua». E da



dove scrive il poeta-Jedi, si chiede Galaverni: e risponde con Montale: «E ti scrivo di qui, da questo tavolo / remoto, dalla cellula di miele / di una sfera lanciata nello spazio». Ma ecco che la questione del linguaggio ha bisogno di essere nutrita, altrimenti il destino è lo sperimentalismo a oltranza. E di cosa si nutre la poesia? Di un io e un noi, risponde Galaverni, cioè di una comunità, quand'anche il poeta, come accade, sia in esilio. Si nutre rispondendo «dalla parte dell'essere». Si nutre di quel che scrive Pound («Quel che veramente ami rimane»). Si nutre della lotta per la luce e il bene (che altro fanno i guerrieri Jedi?). Ma Galaverni, da critico, risponde all'appello della poesia ribadendo, saggio dopo saggio, che «E ancora nella lingua che si deve continuare a credere, perché è la lingua che ancora può costituire una parte essenziale del nostro orizzonte di speranza. Anche oggi, anche domani: il futuro, dunque, con la sua luce Jedi».

Roberto Galaverni

IL POETA È

UN CAVALIERE JEDI

Una difesa della poesia

Fazi. Pagine 138. Euro 14,50